

La Propaganda

Anno V. - N. 496

Napoli, Giovedì 19 Novembre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

Dopo la lotta

Se noi guardassimo soltanto ai risultati numerici delle nostre lotte elettorali, non avremmo, certo, motivo di dichiararci molto lieti della elezione di domenica scorsa, nel sesto collegio di Napoli. E, se ci mettessimo da questo punto di vista, non occorrerebbe una gran virtù di sincerità per dichiarare che i duecento voti ottenuti non costituiscono proprio una vittoria.

Ma la verità è che, a lotta finita, noi possiamo curarci di qualcos'altro che dei bollettini della votazione, appunto perchè di altro ci siamo preoccupati durante la campagna elettorale. E possiamo, oggi, dichiarare che quei duecento voti rappresentano, molto dappresso, duecento coscienze socialiste, o per lo meno duecento anime ribelli. La posizione elettorale era tale, che tutte le tendenze più roseamente democratiche, che tutti gli avversari personali del candidato vincitore e di coloro che lo sostenevano, trovavano il loro naturale punto di collegamento nella candidatura Ricciardi. E noi, invece di attenuare le asprezze di smussare gli angoli, tenemmo, e Arturo Labriola più di tutti, ad accentuare le note differenziali della posizione nostra di socialisti e di rivoluzionari, da quella degli altri candidati, ed anche da quella che sapevamo essere la media coscienza politica del corpo elettorale di Stella. Perfino i voti di simpatia personale furono, con rigidità estrema, respinti. La nostra elezione non è stata una caccia ai voti, ma una campagna di educazione politica e di propaganda dei nostri principi, intesi ed esposti in tutta la loro ampiezza, e in tutta la loro portata teoricamente e praticamente rivoluzionaria. E crediamo di non aver seminato al vento.

Negli stessi risultati elettorali, vi è qualcosa di altamente confortante. Giugliano, dove alcuni anni fa non era nemmeno possibile che i nostri compagni si recassero a parlare, ha dato domenica settantotto voti al candidato socialista, cioè una decina in più di quelli dati al candidato conservatore soccombente. E non eran voti di simpatia o dati per odio personale verso altri. Eran voti di compagni, dei quali, con grandissima approssimazione, si era potuto far prima il calcolo. Ma, più che da quelle decine di voti, è stato possibile, a coloro che si son recati in quei giorni a Giugliano, constatare i progressi della coscienza socialista, dalle numerose, folte, intelligenti ed entusiaste assemblee che si riunivano ad ascoltare i nostri oratori, dalle notizie raccolte sulle fiorenti organizzazioni del luogo, dal modo nel quale quei lavoratori — son lavoratori tutti i socialisti di Giugliano — hanno saputo imporre ai padroni del paese il rispetto alla loro libertà di coscienza e di azione.

Altri ha notato, anche in questa occasione, la artificiosa composizione dei collegi elettorali di Napoli, che dà la prevalenza al candidato che riporta maggior numero di voti nella frazione rurale. Noi dobbiamo, per conto nostro, aggiungere la constatazione di un'altra, e molto più grave ingiustizia, che falsa radicalmente il responso delle urne, e scava l'abisso profondo tra il paese legale e il paese reale.

In sezione Stella, sezione, in gran parte, popolata di lavoratori e di poveri, le liste elettorali sono invece formate quasi del tutto di preti, professionisti, impiegati e proprietari. Di operai manca quasi ogni traccia. Ed è così che, mentre il candidato socialista passava acclamato per le vie, e gli altri fra un gelido silenzio, mentre i compagni nostri venivano fermati per le vie, e interrogati con interesse vivissimo, da uomini e donne del popolo, sulle sorti della candidatura socialista, l'elezione ha dato una scarsa minoranza al nostro candidato. Egli era l'eletto della povera gente, e la povera gente non vota. Così può riassumersi la filosofia di questa elezione.

Ma noi commetteremmo ingiustizia eguale a quella della classe dominante, che nega il voto

alla massa, se ci dolessimo perciò di avere ingaggiata la battaglia, di aver parlato e di aver scritto.

Il popolo non vota, ma il popolo ha occhi per vedere ed orecchi per sentire, ed ha la mente e l'anima aperte al pensiero e al sentimento. Esso non vota, ma può, oggi o domani, col voto o altrimenti, apprendere a far valere i suoi diritti, a difendere i suoi interessi.

E se la nostra parola è riuscita a far vibrar l'anima della massa, se un po' più di luce ed una speranza nuova sono giunte fino ad essa, allora il nostro scopo è raggiunto, e la nostra fatica è benedetta dal successo.

I voti? Ma che contano i voti! Noi siamo, come un tempo i discepoli del Nazareno, dei pescatori d'anime.

Prove di solidarietà

Agli attestati di solidarietà venuti da varie parti d'Italia, aggiungiamo questi altri, giunti troppo tardi per trovar posto nell'ultimo numero. Telegrafarono i socialisti del I. collegio di Milano, i socialisti rivoluzionari di Genova, la sezione socialista di Spezia, e Walter Mocchi, da Milano.

A Nicola Barbato, Romeo Soldi e Mario Todeschini, che nella lotta elettorale ci hanno portato la parola fraternamente solidale dei compagni d'Italia, ed a quanti l'attestato della solidarietà, con animo sincero, ci hanno inviato da lungi, i socialisti napoletani esprimono, a mezzo nostro, la loro viva ed affettuosa gratitudine.

Il Direttore del Reclusorio Militare di Gaeta deferito al tribunale

I nostri lettori ricorderanno la protesta a cui furono spinti, dai cattivi trattamenti, i detenuti del reclusorio militare di Gaeta.

Ora ci si scrive da Gaeta che a carico del direttore di quello stabilimento di pena si sono assodate gravi responsabilità, e che egli è stato deferito al tribunale militare per furto all'amministrazione militare. Il gravissimo provvedimento è una nuova dimostrazione del modo nel quale sono trattati, e della gente a cui sono affidati, i disgraziati che capitano negli artigli della giustizia militare.

Altro santo motivo, dunque, per strappare le maschere, e per continuare nella campagna per l'abolizione dell'iniquo potere giudicante dei militari e degli stabilimenti militari di pena.

I Roux

Da tempo l'Avanti! avea detto schietto e rude alla Tribuna, ufficiosa a tutti i costi, il fatto suo. E il giornale che ripete sempre la sua posa di vecchia *maîtresse* di ogni governo, s'era già nobilmente rifiutato di rispondere alle accuse sbarazzine del socialismo... teppista (una parola questa tolta al vocabolario del compagno Turati). Ma l'avv. Mario Roux ha voluto, poichè sembra che nessun redattore volesse pigliarsi la briga, esser solidale negli ipocriti e sgrammaticati pudori, con l'ottimo sig. Roux padre. Ed è andato a pigliarsi una buona bastonata dal nostro Ferri, col quale s'è incontrato sotto il portone di casa, senza che se ne sappia il perchè. Non certo per sfidarlo, chè avrebbe mandato i soliti amici, ricevuti poi dal Ferri Dio sa come; non per aggredirlo, chè egli ha lasciato il bastone dal Valiani, per paura dei suoi furori; non per dirgli delle cortesie che il discorso troncatogli si lesta, e che la Tribuna riferiva non era — nè poteva essere — una richiesta di... chiarimenti.

A meno che forse non sarebbe voluto essere altro che una sconquassata e mattacchiona infilata di frasi come quelle cui una volta ha messo la firma il sig. Roux-figlio per accusar pubblicamente ricevuta delle busse sonore; un'altra il sig. Roux padre per rifiutare sdegnosamente la pace con Ferri, facendo suonare al suo trombetta un bellicoso motivo di fuga; una terza nuovamente il sig. Roux figlio, per dichiarare che l'invenzione del guardaportone — compare era tutta... della Tribuna, che prima e sola, ne avea parlato.

Un'odissea allegra e lagrimevole insieme, fruttifera di buoni insegnamenti per i futuri aggressori dell'on. Ferri, e che ha fornito anche un esempio di onestà e di serietà giornalistica con la dichiarazione di Errico Leone.

Una dichiarazione che avea il dovere e il diritto di fare chi ripeteva, quando l'effetto doveva esserne maggiore, le accuse, che già altra volta erano state dette in lotte e battaglie, cui avea partecipato fra i primi e dei più validi.

Il ministro Bettolo alla sbarra

Torna in campo Afan de Rivera

Lo dicono il processo Bettolo: ed è così. Colui che fin dal primo momento ha assunto la figura de' l'imputato nel processo di Roma è il ministro Bettolo.

Dopo la lucida specificazione dei numerosi capi di accusa fatta dal Ferri — i quali concorrono tutti a dimostrare il traffico che — auspice il ministro — si fa dagli alti ufficiali di marina, sulle cose dello Stato, il ministro Bettolo non ha pur accennato a difendere tutto l'organismo purulento del quale è alla testa, ma ha balbettato le proprie scuse contraddicendosi come un qualunque imputato di nessuno spirito e di evidente reità.

Per chi ha seguito attentamente le due prime udienze del processo, la onestà della campagna mossa dall'Avanti! è indiscutibilmente provata, e le responsabilità del ministro sono provate ugualmente. Basterebbe il tentativo di cedere l'arsenale di Napoli ad una società di capitalisti stranieri a farlo condannare agli occhi del pubblico.

Ma se ancor meglio si consideri, si vedrà che non fu il gran prodigio colpire tanto bene a segno un tal centro di corruzione — e siamo noi a dirlo — poichè la cancrena ha invaso tutti gli organi di questa società decrepita e crollante, onde ovunque tocchi il bisturi socialista troverà il pus rigurgitante pestilenzialmente. Ed è questa la ragione per cui si tenta di evitare, sempre che sia possibile le inchieste serie e di metter limiti e strettoie ai processi.

Un uomo che ghigna in questo momento, avvolgendosi ancor nel manto della superbia — che è foderato di vergogna — è il generale Afan de Rivera. E fa lo schizzinoso, in una lettera pubblicata nell'unico giornale degno di ospitarla, respingendo le insinuazioni e le calunnie che fin dalla prima udienza del processo Bettolo son venute fuori contro di lui; come se avesse diritto di parlar d'insinuazioni e calunnie colui che ebbe la spudoratezza di sorbirsi tante accuse gravi, determinate, più che precise anzi, senza reagire, senza invocare — egli che occupava alte cariche pubbliche — la luce per ristabilire la sua buona fama e far punire i calunniatori!

Invano egli — che non può accontentare in parlamento senza veder farsi il vuoto attorno a sé — tenta di rifarsi la buona fama con letterine che sarebbero perdonabili solo ad un usciere accusato d'essorci presa una indebita mancia: egli resta sempre il generale e deputato che s'intriccò malamente nella losca faccenda del tentativo di cessione degli arsenali di Stato, resta l'Afan de Rivera dei cannoni Krupp e delle cartucce avariate.

Ancor troppo bene rammentiamo che quando volle rifarsi l'onore con un compiacente voto del parlamento, non trovò un deputato che volesse far parte della commissione che doveva giudicarlo.

Bettolo rimane in ciò — quanto siano le porcherie che di lui si scopriranno — sempre un punto migliore di questo disonesto e vile.

Ed il processo Bettolo è — lo abbiamo visto fin dalle prime udienze — e sarà, il processo contro Afan de Rivera. Egli, con la sua lettera vi rimane impigliato, mentre intendeva sfuggirvi. E se sarà venuta — come pare — l'ora di liberarci di questo succhione trafficante, sarà ancora una volta da benedire la campagna giornalistica dei socialisti che salverebbe Napoli da una seconda calamità, dopo averla liberata dal pericolo di rimaner priva dei suoi arsenali che la cricca di trafficanti facente capo a Bettolo stava per consegnare, con accessori e pertinenze, ad una società di speculatori stranieri come è stato già dimostrato nell'interrogatorio dell'ex ministro per la marina, sotto l'incalz delle domande degli avvocati Altobelli, Ciccotti e Lollini.

« La famiglia del Mattino » — affettuoso e domestico eufemismo con che si denomina l'accolita della tana di vico Rotto — ha dato giorni fa un segno commoventissimo dei suoi sentimenti... familiari. Matilde Serao, « la signora », è stata licenziata come una serva. L'annuncio secco delle dimissioni di chi aveva pur dato al giornale, sin dal primo giorno, ogni lusinga di un forte intelletto, quotidianamente costituitosi alle sentimentalità borghesemente disgustevoli del pubblico, e lo avea sorretto, nei momenti d'abbandono, con un virile assiduo lavoro, era seguito, quasi a dileggio e disprezzo, dalla promessa d'intonare i mosconi, meglio che prima, alla vita d'oggi.

« La famiglia del Mattino » deve somigliar molto alla famiglia Scarfoglio, e a quelle di certi redattori!

Ecco perchè con dolore vedemmo che, qualche mese fa, Roberto Bracco con un articolo, apparso nel fogliaccio, mostrava di non rifiutare una parentela almeno collaboratrice.

Anche Salvatore di Giacomo, di questi giorni, ha fatto lo stesso.

Sembra proprio — e non è bello, lo credano — che fra tutta quella gente, essi ce lo avessero proprio con « la signora ».

Repubblicani e Socialisti

Dal nostro onorevole amico, Roberto Mirabelli, come già annunziammo, ci fu inviato il seguente articolo, che le esigenze della lotta nel 6o Collegio e l'incalzare di altri avvenimenti ci hanno costretti a rimandare fino ad oggi. Nel chiedere venia ai lettori e al nostro egregio collaboratore ci riserbiamo nel prossimo numero, di far qualche nostra osservazione.

Egredi amici della Propaganda,

in questa lontana campagna calabra è giunta ieri l'altro la Propaganda del 29 — e non prima di oggi posso mandarvi queste linee, poche o molte, di risposta al vostro gentile commento.

Nella mia intervista con Lucilio dell'Avanti! — dopo aver notato che, meglio di tutti, a mio avviso, la Propaganda ha determinato la significazione politica del Congresso di Forlì — dicevo anche, testualmente, così:

« Solo mi ha sorpreso nella Propaganda il dubbio che un partito ribelle e rivoluzionario, come il repubblicano, non possa essere un partito elettorale o parlamentare ».

E voi di ciò vi meravigliate.

Voi stampate nella Propaganda del 29:

« L'aver noi detto che un partito ribelle e rivoluzionario deve poco o nulla TALVOLTA sperare dall'azione parlamentare non sembra possa sorprendere alcuno etc. »

Ah, no: non è precisamente questo che diceste nel n. 484 della Propaganda.

Voi allora stampate:

« Un partito ribelle rivoluzionario e che, come il repubblicano, deve sempre sentir prossima la sua vittoria, NON PUÒ ESSERE un partito « elettorale » o « parlamentare ».

Il che — vedete bene, o amici cari — non è lo stesso.

E la mia meraviglia era ed è legittima — però che le prime parole vostre sono in aperto dissidio con la direttiva illuminata degli antesignani più gagliardi e autorevoli del partito socialista rivoluzionario tedesco.

Io non devo a voi ricordare la battaglia combattuta dal Bebel nel Congresso di Erfurt contro i « Giovani » — i quali dicevano che l'attività parlamentare non giova a nulla e che si debbono invece preparare le masse — come si dice anche oggi, tra noi, da certi pappagalietti repubblicani — unicamente alla rivoluzione e alla distruzione dell'ordine attuale.

E non potete dimenticare che allora il Bebel — il quale era nel Comitato Direttivo del Partito e relatore su la questione della tattica — mentre da una parte insorse contro il Vollmar, che voleva sistematizzare la tattica delle riforme, e combattè i pericoli dell'« opportunismo »; dall'altra — pur affermando la necessità di tenere alto l'ideale rivoluzionario — confutò, con accesa parola, i « Giovani » — i quali volevano tornare alla politica puramente critica e negativa delle origini: opponendo la necessità dell'azione riformatrice e i pericoli della politica di violenza.

E perchè?

Ma perchè — ei rispose a se stesso, plaudito dal Congresso — « ogni uomo, ch'è nella vita pratica, sa che sarebbe una follia, se il partito non si facesse lo interprete anche dei bisogni quotidiani, dei dolori quotidiani del popolo lavoratore, e non esercitasse una pressione per rimediare ai mali esistenti e migliorare la situazione odierna ». E contro i « Giovani » sostenne che il partito non doveva deragliare dalla sua attività riformatrice — però che in ciò (disse Augusto Bebel) è la condizione di sviluppo delle sue forze e del suo trionfo.

che ribadì nel suo celebre discorso, dinanzi al Reichstag, del 1893: e testè, nel Congresso di Dresda, se il deputato Studthagen ha espresso dubbi contro la tendenza — che, notate bene, nel partito socialista tedesco è inconcussa — di attribuire grande importanza al Parlamento; il Bebel — combattendo la politica della negazione — ha dimostrato che nel Parlamento bisogna lavorare, far proposte, votare le leggi, che rappresentano il meno peggio, o magari accettare concessione de' partiti borghesi — e, con apposito ordine del giorno, firmato Bebel-Kautsky-Singer, il partito ha significato il voto che il Gruppo parlamentare socialista si valga della maggiore potenza acquistata — non solo per continuare la propaganda su le finalità socialiste, in conformità del programma ecc., ma « per adoperarsi con energia a perfezionare la legislazione sociale e rendere possibile alla classe operaia l'adempimento del suo compito politico e sociale. Ed è tipico anche l'esempio del Liebknecht.

Nel '69, dinanzi a un Circolo di Berlino, egli sostenne che il « socialismo non è più una questione di scienza ».